

BENEDETTO È COLUI

Irene Prato, C.S.R.

La mattina (probabilmente) del 6 di Ab dell'Anno 5416 dalla Creazione, corrispondente a giovedì 27 luglio 1656 E.V., il Comitato Disciplinare ⁽¹⁾ della Comunità israelitica portoghese di Amsterdam pubblicò il decreto di "scomunica" ⁽²⁾ di un ventiquattrenne ebreo di buona famiglia, sprofondato nella più scandalosa miscredenza dopo essere stato la speranza e il Delfino dei Maestri della Comunità: Baruch de Espinoza. Merita di riportare, nella più attendibile versione italiana ⁽³⁾, il testo del documento:

I Signori del Mahamad fanno sapere alle Vostre Grazie come, avendo da tempo notizia delle cattive opinioni ed opere di Baruch de Espinoza, essi procurarono con diverse maniere e promesse di distoglierlo dalle sue cattive strade, senza potere correggerlo, anzi al contrario avendo ogni giorno più ampie notizie delle orrende eresie che egli praticava e insegnava e delle mostruose azioni che egli compiva; e disponendo il detto Mahamad di testimoni fededegni che deposero e testimoniarono tutto in presenza del detto Espinoza, del che egli restò convinto; tutte le quali cose esaminate in presenza dei Signori Hahamim ⁽⁴⁾, i Signori del Mahamad deliberarono, col loro consenso, che il detto Espinoza sia heremizzato ⁽⁵⁾ e separato dalla nazione d'Israele, come in effetti lo heremizziamo con il Herem seguente:

Con sentenza degli Angeli e con decreto dei santi, con il consentimento del Benedetto e con il consenso di tutta questa Comunità, dinanzi a questi santi Libri e ai seicentotredici precetti che in essi sono scritti, noi heremizziamo, separamo e malediciamo e anatematizziamo Baruch de Espinoza, con il herem con cui Giosuè heremizzò Gerico, con la maledizione con cui Eliseo maledisse i monelli, e con tutte le maledizioni che sono scritte nella Legge. Maledetto sia di giorno e maledetto sia di notte, maledetto sia nel suo coricarsi, e maledetto sia nel suo levarsi, maledetto egli nel suo uscire, e maledetto egli nel suo entrare. Non voglia Adonai perdonarlo, ma anzi arda il furore di Adonai e il suo zelo contro quest'uomo e riversi in lui tutte le maledizioni scritte nel libro di questa Legge. E cancelli Adonai il suo nome di sotto i cieli, e Adonai lo separi a suo danno da tutte le tribù d'Israele, con tutte le maledizioni del firmamento quali sono scritte nel Libro di questa Legge. E voi, i dèditi a Adonai, il Benedetto vi conservi tutti in vita e nell'unità. Noi ordiniamo che nessuno sia con lui in relazione, né a voce né per iscritto; nessuno gli renda un favore; nessuno stia con lui sotto lo stesso tetto o ad una distanza minore di quattro braccia; nessuno legga un'opera di lui, stampata o scritta di sua mano.

Credo che bisogna ammettere che sotto l'aspetto concettuale il testo riferito è di una grande povertà. Di primo acchito, chi ricorda lo Zangwill e l'imbelle Mahamad che avrebbe voluto giudicare il Re degli Schnorrer non riesce a leggere quel Decreto di Scomunica e a trattenere un sorriso. A malgrado dell'apparato terrificante – il suono del corno, lo spegnimento delle candele – quella pagina non è che uno stizzoso proclama di pigmei impotenti. Potrà mai risentirsene il Magnanimo che sereno li sovrasta?

Ma ai tempi di Manasse Bueno Barzillai Azevedo da Costa molt'acqua era passata sotto i ponti. Nel 1656 il Potere civile considerava ancora la religione un efficace *instrumentum regni*: e lasciava volentieri che le Chiese esercitassero sui fedeli (cioè sui cittadini) un'autorità spesso dispotica, che le Chiese pretendevano discendere dall'amministrazione delle varie Rivelazioni ma che in realtà aveva il suo principalissimo sostegno nel Braccio Secolare. Corroborate dal timore del rogo o del bando o del boicottaggio o dell'isolamento, anche le minacce di pene strettamente spirituali erano egualmente temibili. Chi aveva il potere di legare e sciogliere sulla terra aveva indubbiamente il potere di legare e sciogliere anche nel cielo. Che cosa sarebbe accaduto a chi si fosse avvicinato a Baruch de Espinoza a meno di quattro braccia, a chi l'avesse ospitato sotto il suo tetto, a chi avesse letto qualcosa delle opere che il demonio gl'ispirava? Egli

era stato reciso dal tronco sacro d'Israele: la linfa della Torah – che ben più del sangue assicura la consanguineità dei patriarchi e dei profeti e dei re e di ciascun pio israelita – non vivificava più il suo spirito; i 613 precetti della Legge, dalla cui osservanza ogni pio israelita trae la garanzia del beneplacito di Adonai nei suoi riguardi, erano ormai volti in maledizione contro il peccatore che li aveva ripudiati. L'ira di Dio stava sospesa su di lui come un nembo di tempesta: la folgore poteva uscirne da un momento all'altro e incenerire l'eretico. Non era questo già accaduto ai tempi dei Padri nel deserto? Bisognava essere perdutoamente empì o folli per rischiar di partecipare la sorte del rinnegato. No, no – tagliare troncarsi separarsi allontanarsi, senza tener conto dei legami di sangue né dell'amicizia né delle speranze. Vada in perdizione il figlio della perdizione – ma noi, i dèditi a Adonai, restiamo in pace e sani, tutti insieme, stretti intorno alla nostra Tradizione, nel santo timore del Benedetto!

La compattezza d'Israele intorno alle sue sacre Tradizioni, almeno per quanto concerne la caparbia esclusione di Baruch Spinoza, è arrivata monolitica fino ai nostri giorni – almeno formalmente. L'Ufficio Rabbinico della Comunità Israelitica di Roma, al quale or non è molto abbiamo sottoposto un circostanziato quesito sul problema, ci informa in data 3 giugno u.s. che “a tutt'oggi” “*non risulta... che sia stato revocato il 'bando' decretato contro Baruch Spinoza nel 1656*”. Sono già un certo numero gli Ebrei di una certa importanza che in questi più che tre secoli – e principalmente negli ultimi duecent'anni, e soprattutto negli ultimi cento – hanno espresso la loro ammirazione e il loro consenso per il grande scomunicato (basti citare, fra i meno recenti, il già citato Zangwill, e fra i recentissimi lo Yovel e i suoi collaboratori): ma questo è accaduto semplicemente in via privata, come espressione del sentimento di singoli Israeliti: la Nazione d'Israele nel suo insieme non ha finora mai – né per plebiscito, che sarebbe impensabile, né per deliberazione dei suoi rappresentanti semi-ufficiali, i Collegi Rabbinici nazionali e internazionali – revocato il *Herem* del 27 luglio 1656 e riammesso Baruch Spinoza nel numero dei figli legittimi d'Abramo.

Dovevano davvero essere orribili le eresie che il malvagio riteneva e insegnava, e mostruose le azioni che egli compiva, per essere la causa di un così inflessibile rigore. I documenti che possediamo non ci forniscono un *èlenchos* completo; ma noi vorremmo egualmente tentar di mettere in chiaro a che cosa *in realtà* corrispondono le *horrendas heregias* e le *ynormes obras* del Decreto di Scomunica.

Cominciamo dalle opere. Non si trattava certo di omicidio, di sedizione, di bancarotta: sarebbero stati reati, oltre che peccati, e senza dubbio se ne sarebbe occupata l'Autorità civile, e di certo noi lo sapremmo. Non si trattava di insolvenza dolosa verso un correligionario (il debitore poteva essere heremizzato) ⁽⁶⁾: il testo del bando non l'avrebbe passato sotto silenzio. Nemmeno possiamo sospettare che il giovane Spinoza conducesse una vita “licenziosa ed epicurea” (altro possibile motivo legale di *Herem* maggiore): i suoi avversari, soprattutto di parte cristiana, in prevalenza chierici votati a una laboriosa castità, non si sarebbero lasciati sfuggire un'esca così ghiotta; e invece, checché si pensi della maligna “giustificazione” del Siwek ⁽⁷⁾, nessuno ha mai potuto seriamente attaccare lo Spinoza dal lato dell’“onestà dei costumi”. Non resta dunque che l'inosservanza di norme religiose: quelle sulla purità legale, quelle sui cibi permessi e vietati, quelle sul sabato: non è escluso che frequentando le case dei “pagani” (e con ciò stesso rendendosi impuro) lo Spinoza abbia via via posto in non cale i tabù alimentari ebraici, abbia dedicato al riposo settimanale la domenica, abbia (di questo siamo certi) diradato la sua partecipazione ai riti della sinagoga fino ad allontanarsene del tutto. Con questo però egli veniva semplicemente a trovarsi nelle condizioni di numerosissimi Ebrei “assimilati” ⁽⁸⁾, che gli Ebrei osservanti potevano (e possono) deplorare, ma che nessun Mahamad s'è mai preoccupato di heremizzare – e di heremizzare con un Herem così durevole. Le Chiese sono sempre propense ad equiparare (o quasi) i loro precetti alle norme di cui tradizionalmente si ammette l'origine divina; ma a volte anche i Mahamad più induriti nel formalismo hanno dei soprassalti di religione ⁽⁹⁾, e si rendono (temporaneamente) conto di quelle verità che per maggiore efficacia io citerò con le parole di Isaia ⁽¹⁰⁾:

“Olocausti di arieti e grasso di vitelli,
sangue di tori, d’agnelli e di capretti – non ne posso più.
Il vostro incenso è un puzzo intollerabile,
i vostri noviluni, sabati, celebrazioni sacre intercalari
– solennità coperchio d’iniquità! –
mi stanno sullo stomaco, non li sopporto più.
E i vostri digiuni? Andare col collo torto
come papaveri, e dormire sur un sacco:
e frattanto non interrompere le dispute e gli alterchi,
e spremere senza rimorso i vostri braccianti.
Oh spezzate piuttosto le catene degli schiavi,
sciogliete piuttosto il giogo degli oppressi!
Questo, questo è il digiuno che io preferisco.
Dividete il vostro pane con l’affamato,
aprite la vostra porta al senzatetto!
Date consolazione a chi è offeso e umiliato,
vestite l’ignudo, e sentite compassione
per chi è carne come carne siete voi!

Se non nelle *obras*, la ragione sufficiente della scomunica del nostro filosofo si deve trovare nelle sue opinioni eretiche. La “Vie de Spinoza” del medico J.-M. Lucas ⁽¹⁾ c’informa del crimine inizialmente contestato allo Spinoza: il “disprezzo della Legge”, manifestato dal giovane studioso col sostenere la possibile corporeità di Dio, la dubbia esistenza degli Angeli, la non-dimostrata immortalità dell’anima. Nel corso del processo – al quale la Comunità lo sottopose – i testimoni a carico notificarono altre opinioni scandalose dell’accusato, espresse in discussioni con due condiscepoli: la limitatezza concettuale dell’idea ebraica di Dio; l’audacia insensata d’Israele nel chiamarsi “popolo di Dio” senza sapere di Lui praticamente alcunché; la malafede degli autori (umani) della Legge, nella quale la religione era posta al servizio della politica, e la loro ignoranza in ogni altro campo, dalla fisica alla teologia. L’accusato ammise di avere proprio le opinioni che gli erano attribuite, e la scomunica fu inevitabile – coi criteri vigenti nelle Comunità israelitiche del XVII secolo essa sarebbe stata inevitabile per chiunque avesse espresso e sostenuto opinioni simili.

Dobbiamo dunque riconoscere che, se non dal punto di vista pratico, dal punto di vista teologico la scomunica dello Spinoza era giustificata. Rispetto alla fede d’Israele, quale risultava dalla Scrittura e dalla Tradizione, le opinioni del giovane studioso erano indubbiamente eretiche. Anche in campo cristiano – cattolico o riformato – chi avesse espresso o difeso le opinioni dello Spinoza avrebbe avuto gravi guai dal Sant’Uffizio o dagli Organismi equivalenti.

Gli anni, che arrotondano gli spigoli, e una formale palinodia dello scomunicato avrebbero forse potuto ottenere la revoca del *Herem*: ma il reietto, rapidamente adattatosi alla sua nuova condizione, non dette mai un segno di resipiscenza; anzi, nelle sue opere mature egli non si peritò di esprimere di nuovo, e talvolta assai acerbamente, le scandalose convinzioni sopra riferite, di ampliarle e di peggiorarle; ancora a poco tempo dalla fine, nel Trattato Politico (Cap. II, § 6), lo Spinoza entrava (gratuitamente) in polemica con il dogma giudaico-cristiano del Peccato originale, o almeno con la tradizione della caduta dei Protoparenti. . .

In queste condizioni era fatale che, lui vivente, i rapporti fra lo Spinoza e la Sinagoga s’inacidissero fino a rendere impensabile un qualsiasi risanamento. Né la situazione migliorò lui morto. La pubblicazione dell’*Ethica* – non ci preoccupiamo per ora delle reazioni suscitate in campo cristiano – dovette irrigidire la Sinagoga nelle sue posizioni: troppo diverso era quel Dio dallo Yahweh dei rabbini; e la fredda noncuranza dell’autore verso la religione dei suoi padri era nettamente più offensiva delle appassionate critiche del Trattato Teologico-Politico. Più tardi, la fama d’ateo che accompagnava lo Spinoza presso le Chiese cristiane

ebbe delle frange di antisemitismo certo non gradite alla Sinagoga: quell'uomo, "Judaeus et Atheista", era l'Ebreo esemplare, l'avversario coperto non solo del cristianesimo ma di ogni religione; l'odio e il disprezzo di cui lo Spinoza era fatto oggetto ridondavano – ignorando la scomunica – sugli altri del suo sangue. E dopo, fino alla vigilia della Rivoluzione, quando molti femminieri di borgata applicavano sui loro costumi la coccarda di uno spinozismo di cui non sapevano nulla ma che li promuoveva automaticamente a libertini DOC, era fatale che i tutori della morale popolare – i quali non leggevano lo Spinoza, o, leggendolo al lume della dogmatica vigente, non potevano capirlo – trattassero il presunto responsabile di quel deterioramento del costume come *ein toter Hund* (così ebbe ad esprimersi il Lessing ⁽¹²⁾), cioè come un cane morto; e che risalendo alle origini vi trovassero le ragioni genetiche della sua perfidia – gli eterni Giudei impermeabili al proselitismo e irrisori delle più sacre tradizioni cristiane, gli usurari implacabili, i seduttori di servette ariane, i rapitori di bambini per gli usi abominevoli delle loro tenebrose *Pesach*.

Non voglio dire con questo che fosse l'odio antispinozistico il fondamento della vasta letteratura antisemitica del dopo-Spinoza, dalle varie "Lettere di uomini oscuri..." fino ai "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", e fino al recentissimo (1936) "Le Juif talmudiste". Vorrei soltanto mettere in evidenza come le varie Comunità che costituiscono Israele dovessero soffrire dell'odio supplementare di cui erano fatte oggetto per avere in qualche modo prodotto lo Spinoza; tanto più che quell'odio era, sotto l'aspetto formale, totalmente ingiustificato, dato che Israele, conservando la validità di quella Scomunica, esprimeva la volontà di conservare lo Spinoza estraneo alla propria compagine, e non avrebbe dunque dovuto esser considerato responsabile – e nemmeno corresponsabile – della nequizia dello sbandito.

*

Ma negli ultimi duecento anni lo spirito umano, nel suo cammino verso la maturità, ha in tanti casi abbandonato vecchi e venerandi sentieri, perdendo talvolta di vista punti di riferimento che per secoli erano sembrati imprescindibili; ha talvolta imboccato piste faticose e tristi che poi si scoprivano senza esito; ha raggiunto (di rado, ma accade) vette o selle dalle quali l'occhio spazia su panorami vergini e affascinanti, di cui nemmeno si poteva sospettare l'esistenza – o, più semplicemente, s'è trovato su punti di vista che delle vecchie prospettive rivelano nuovi aspetti o rendono possibile una più completa comprensione. Non è sempre stato un cammino agevole (la stessa Rivoluzione, che di quel cammino rappresenta una delle tappe fondamentali, ebbe nettissimi i caratteri di una febbre di crescita – di quelle febbri che fino alla metà di questo secolo colpivano i ragazzi, preferenzialmente delle classi popolari, quando erano arrivati all'età dello sviluppo. Si usciva da quelle febbri con un nuovo assetto della propria macchina psicosomatica, con una più vivace percezione del mondo, con una maggiore sicurezza di sé; ma a queste nuove condizioni, indubbiamente positive, si doveva arrivare percorrendo una teoria di cefalee, di epistassi, di nausea, di malessere totale, dei quali si conservava un lungo e sgradevole ricordo); però esso ha indubitabilmente condotto l'umanità ⁽¹³⁾ a uno stadio di conoscenza e di pensiero suscettibile d'essere definito con sufficiente chiarezza e di esser considerato – mi sembra di potere affermarlo – *migliore* degli stadi precedenti, o, se si vuole, *preferibile* ad essi.

Trascuriamo il settore scientifico (nel quale, tuttavia, acquisizioni a suo tempo clamorose – quali, p. es., i trovati dello Spallanzani e del Jenner – appartengono ormai al patrimonio culturale dell'uomo della strada) e limitiamoci alle concezioni riguardanti l'Uomo e la Società. È ormai riconosciuta, almeno in linea di principio, la fondamentale eguaglianza degli umani, se non altro in ciò che concerne le esigenze elementari e il diritto alle stesse opportunità. Sono giudicate *buone* le società in cui alla generalità dei cittadini è assicurata la libertà di pensiero e di parola ed è garantito l'esercizio dei diritti umani fondamentali; quanto alla forma istituzionale degli Stati si ritiene che tutte le forme (salvo, ovviamente, la tirannide) siano accettabili, sia pure con una certa preferenza per la democrazia parlamentare – nella quale, in teoria, il potere è distribuito fra tutti i cittadini. La sorgente della potestà civile è situata non più in Dio ma nell'elettorato. L'idea di Dio, dove sopravvive in maniera significativa, non è più quella corrispondente ad una rappresentazione del

Buono Umano in scala maggiore (è noto a chiunque abbia maneggiato una carta topografica che un semplice aumento della scala non apporta alcuna nuova informazione, anzi rende più evidenti le imperfezioni del disegno e più laborioso il dominio del territorio rappresentato; e con una amplificazione all'infinito (scala 1 : 0), quale l'operavano i cartografi del sacro, la rappresentazione diviene immane e incomprensibile, e addirittura priva di senso), ma implica una complessità enormemente più grande e un'infinità concettuale e non immaginaria. Di conseguenza, l'ambito in cui si decide la salvezza del singolo umano diventa assai più esteso, e ciononostante i fattori della salvezza e lo stesso evento della salvezza vengono ricondotti – senza che da ciò l'evento risulti sminuito; ne parlerò fra breve: vedi la nota 16 – nell'ambito delle facoltà umane e della stessa esperienza umana comunemente intesa.

Si tratta (evidentemente non è il caso di sottolinearlo) di concezioni sviluppate e portate a compimento da un gran numero di pensatori degli ultimi due secoli, ma i cui semi – e spesso assai più di un seme – si trovano, quasi tutti, nello Spinoza. (A questo punto, si capisce, ci si può porre il problema delle fonti dello Spinoza. Mi rendo conto che ben poco dello Spinoza è “originale”; ma risolvere lo Spinoza nelle sue “fonti” mi sembra arbitrario e riduttivo – come se qualcuno pensasse di poter risolvere la mia personalità (qualunque sia la realtà che corrisponde a questo termine) nei lasciti mendeliani dei miei bisnonni, negli esempi del mio ambiente, nei compiti che mi dava la maestra, nei regali di compleanno che ho ricevuto. Lo Spinoza è massimo e unico proprio per il suo carattere di altoforno del pensiero (siamo in pieno barocco, no?), per la sua capacità di produrre, da carbonfossili di giacimenti disparati e da minerali di vario titolo e di varia provenienza, una ghisa filosofica inconfondibile, la ghisa monolitica dello spinozismo. Vorrei, da quest'angolo visuale, citare a lungo il Rensi ⁽¹⁴⁾, che a me sembra uno dei più acuti e sensibili interpreti italiani dello Spinoza; mi limiterò invece a citare un'osservazione di Guido van Suchtelen ⁽¹⁵⁾, che può illuminare questa peculiarità del nostro filosofo – d'essere anch'egli “come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi”: “Qu'il soit toujours possible de découvrir un nouveau Spinoza, s'explique par le fait qu'on n'ose pas penser ce qu'il a pensé, que l'on n'arrive pas à croire qu'il a vraiment écrit ce qui est écrit”). Dunque, a mio parere, giustamente (sia pure con le limitazioni che dirò; v. la nota 16) sostiene Y. Yovel che “la pensée de Spinoza joue un rôle de toute première importance dans l'avènement de la modernité, et... plusieurs thèmes qu'il a été plus ou moins le premier à formuler sont devenus, sous différentes formes, une partie essentielle de la conscience moderne”. Sì, la cultura moderna risente in molti dei suoi aspetti l'influsso dello Spinoza: uno Spinoza – a seconda dei tipi di cultura – legittimo e riconoscibile, o anche contrabbandato o forzato o adulterato o frainteso ⁽¹⁶⁾. L'orientamento ideale spinozista e l'interpretazione del mondo data dallo Spinoza sono ormai accettati, nella sostanza se non nella forma, da una certa quota delle guide culturali del mondo d'oggi; al filosofo dell'Aia si richiamano, più o meno a ragione, uomini di ideologie disparate e talvolta opposte; fra costoro, un gran numero d'Ebrei hanno espresso senza remore la loro simpatia per il Reietto d'Israele: Heinrich Heine, Albert Einstein, Isaac B. Singer, Moses Hess, David Ben Gurion – per non citare (oltre ai già citati Israel Zangwill e Yirmiyahu Yovel) che i primi che mi vengono alla penna. Se le menti più acute e gli spiriti più sensibili del moderno Giudaismo hanno ritenuto che si possa essere spinozisti senza cessar d'essere Ebrei, anzi scoprendo nello spinozismo nuove ragioni al proprio essere Ebrei: forse Israele tutto quanto, nelle sue guide religiose e nei singoli fedeli, dovrebbe ormai dedicarsi consapevolmente ad accertare se e in che misura l'Ebraismo, quale è venuto evolvendosi negli ultimi duecent'anni (se non nella forma, certo nelle coscienze), può assumere formalmente in sé lo spinozismo. Potrebbe essere un accertamento rischioso: non è da escludersi che apparisse necessario demolire o ristrutturare considerevoli settori della vecchia fede; ma è un accertamento vitale, mi sembra, che dovrebbe essere compiuto quanto prima e ad ogni costo. Da un tale accertamento, e dalle deliberazioni che ne conseguiranno, dipende forse lo stesso Statuto d'Israele fra le Genti. Forse oggi è indispensabile trovare nuove ragioni e nuovi significati per l'Elezione; forse un sistema di salvezza organico ed universalmente efficace non può fare a meno – per esser valido oggi – di fattori nuovi, non necessariamente omogenei con quelli tradizionali.

Perché, anche, negli ultimi duecent'anni (e anzi, abbastanza di recente perché alcuni di noi possano ri-

cordarlo con grande precisione) s'è verificato un evento che costituisce una spaccatura nella storia d'Israele e dell'umanità intera, un crepaccio che separa nettamente ciò che c'era prima e ciò che c'è dopo, una voragine dalla quale ci si vorrebbe ritrarre, sbigottiti, ma nella quale invece, e nell'orrore che c'è al fondo, si deve fissare freddamente lo sguardo per ricordare – e per capire. È l'evento che sintetizziamo nel termine "Auschwitz". Il Santo (benedetto Egli sia!) è sempre stato proclive agli sfortimenti ⁽¹⁷⁾, ed ha sempre purgato senza economia il suo popolo Israele. Ma Auschwitz è un fenomeno che non si riesce a costringere negli schemi delle vecchie ripuliture. Il più sanguinoso dei *pogròm* che Israele ricordi dopo la Distruzione del Tempio avvenne in Ucraina negli anni 1648-1658, e sollevò dalle noie di questo mondo centomila Ebrei in complesso: la popolazione di due cittadine come Carpi, donne e uomini, vecchi e bambini: ma Auschwitz ha cancellato l'esistenza di 120 (centoventi) cittadine di quelle dimensioni. È molto difficile inquadrare un tale macello nelle operazioni di una Provvidenza sana e normale. L'antica affermazione di non so più quale Giusto, "Anche se la Sua mano mi percuote, il mio cuore non cesserà di lodarLo" ⁽¹⁸⁾, che soggettivamente può essere (e magari è) la manifestazione di una considerevole chiarezza di idee, applicata dall'esterno ad Auschwitz – dove la gente erano uccisi in massa, perlopiù renitenti o inconsapevoli – suona falso, provoca alla ribellione, non sembra altro che l'espressione di una devozione canina. Come si può lodare in buona fede un Signore che con perfetta indifferenza lascia scannare sei milioni di suoi servi? Come si può lodare in buona fede un Padre che con perfetta indifferenza lascia scannare sei milioni di suoi figli? "Quando Israele era bambino Io l'amai, / dall'Egitto lo chiamai figlio mio. / Io insegnavo i primi passi ad Efraim, / me li prendevo sulle braccia; / ero per loro come chi leva il giogo dal collo, / mi chinavo su di loro per dargli da mangiare..." ⁽¹⁹⁾. Che cosa era cambiato da allora perché su Auschwitz il Santo si mostrasse così sordo, così distratto? S'era Israele reso tanto indegno da costringere il Santo a volgere lo sguardo via da lui? Impossibile: "Forse che una donna si dimentica del suo lattante, / o cessa d'aver affetto per il figlio delle sue viscere? / E anche se essa dimenticasse, Io non ti dimenticherò" ⁽²⁰⁾. La sola soluzione del problema era (e molti in Auschwitz lo pensarono in quei giorni, e qualcuno poté poi uscire e dirlo) che nel frattempo il Dio d'Abramo fosse morto.

In effetti, ad Auschwitz fu noto che il vecchio Dio d'Abramo & Co. era morto. O, meglio, ad Auschwitz si scoperse che il Dio d'Abramo, come identificato da Israele nei secoli, non era mai esistito. Fu una scoperta folgorante, in senso proprio. Molti ne morirono – si lasciarono ammazzare, svuotati del telaio, con l'angoscia di un'inutilità così massiccia quale il Qohèlet non avrebbe nemmeno potuto immaginare. Altri impazzirono, e gridarono la loro disperazione in bestemmie, ma poche, non avevano più fiato. Altri inebetirono, e, se si sono salvati, guardano con stupore la loro ebraicità atrofizzata e si chiedono perché mai qualcuno abbia sopportato millenni di persecuzioni per una cosa senza senso, e fanno macchinalmente le loro devozioni all'unico Mammona – proprio come i Cristiani che li circondano. Chi è uscito da Auschwitz sano di mente, e chi non ha sperimentato Auschwitz di persona ma non può ignorarne l'esistenza e gli esiti, si pongono da tempo il problema della propria identità, che è poi il problema dell'identità di ciascun Ebreo d'oggi. Ogni umano è soggetto dei diritti dell'Uomo riconosciuti dall'ONU, ma un Ebreo ha il diritto di esistere in quanto tale solo se è testimonianza di un Dio etico. Ora che Dio è morto, chi testimonierà che cosa?

Senza dubbio è un'esperienza traumatizzante quella del vedere sgretolarsi e rovinare l'immagine tradizionale di Dio, e del non rinvenire dietro di essa che *inania arcana* – come in un'altra memorabile rovina. Ma può essere una esperienza utile, e addirittura auspicabile, se, al di là dei rottami e della *vacuam sedem*, l'occhio religioso riesce a scorgere la faccia vera di Dio.

Abramo – nel quale avvenne la *mutazione* che poi rese i nuovi Habiru abbastanza tenaci e flessibili da potere radicarsi in ogni clima della Terra, da sopravvivere ai ghetti e ai *pogròm*, da conseguire i migliori livelli in ogni professione od arte – Abramo ebbe di Dio un'idea nuova, sebbene limitata; il suo Dio fu una Potenza cosmica, ma del Cosmo domestico che si curvava sulle steppe di Kharràn: E1-Shaddai, l'Irrigatore del campo e del grembo, il Datore sovrabbondante di Vita, delle cui promesse di Moltiplicatore

erano garanzia le schiere innumerabili delle stelle.

In Mosè l'intuizione di Abramo viene ibridata con una concezione inaudita, di una novità realmente totale, almeno in Occidente: quella di Dio come Essere. (L'idea nasce già adulta, come Minerva, e senza antenati, come Melkisedèq. Il precedente più clamoroso, e in un certo senso anche recente, l'ingenuo monoteismo eliotistico di Amenofi-Ekhnaton, sembra completamente ignorato, e del resto è un'idea incomparabile con l'idea di Mosè). Si tratta di una concezione di potenza straordinaria: tanto che ad essa è debitore tutto il pensiero occidentale dei trenta secoli successivi alla teofania del Horèb (debitrice in maniera singolare è, evidentemente, quella corrente di pensiero che – se Dio è l'Essere, e l'Essere è impensabile senza che Qualcosa sia (e anche senza qualcosa che Sia) – identifica Dio e il Tutto). Probabilmente Mosè stesso restò sconcertato davanti a quella rivelazione; e in ogni modo c'erano delle ragioni politiche perché ai piedi del Sinai, e anche in seguito, fossero sottolineati altri aspetti della Divinità (l'onnipotenza, l'eticità, la fedeltà, la gelosia) più idonei ad alimentare la coesione e l'orgoglio e la sottomissione d'Israele. Il quale, del resto, non capì quella rivelazione enorme e non vi dedicò alcun interesse, limitandosi a conservarla religiosamente nell'ambito della Sacra Eredità di Mosè; e cominciò ad occuparsene solo quando lo Yahweh della Diaspora era stato assoggettato a cospicui trapianti di ellenismo e già andava evolvendo in quello che sarebbe stato il Dio della Chiesa cristiana.

Dal punto di vista della speculazione teologica l'insegnamento di Gesù non portò alcuna novità. Anche l'idea della paternità di Dio circolava in Israele già da qualche secolo. Ma Gesù negò che quella paternità riguardasse soltanto Israele, e l'estese a tutti gli umani; e da quell'aspetto di Dio trasse la conseguenza necessaria, cioè la fraternità degli uomini, e di essa fece la legge del Regno atteso e imminente. L'avvento del Regno era in realtà tutt'altro che imminente, ma l'Entusiasmo per l'Umanità che Gesù proponeva ai suoi discepoli ⁽²¹⁾, e, nella pratica quotidiana, l'Attenzione affettuosa per ogni singolo Umano, cioè la Carità, erano i soli atteggiamenti che potessero renderlo meno remoto: e infatti, fin che la volontà di salvezza universale che era l'eredità di Gesù restò viva in tutti i suoi seguaci l'espansione del Cristianesimo fu spontanea e irrefrenabile, in cent'anni toccò tutto il bacino del Mediterraneo e giunse fino ai Britanni e al Malabar. Ma anche la fase successiva, quella della riflessione e della burocratizzazione, ebbe la sua utilità nell'edificazione del Regno; in essa l'insegnamento rapsodico del Rabbi galileo venne razionalizzato e sistematizzato: e ciò portò a scoprire (ma fu un processo lunghissimo, che solo in questi secoli si sta concludendo) che l'Umanità è un unico organismo, il cui sviluppo consiste nella progressiva coscientizzazione delle singole cellule che lo compongono e nell'interesse di ognuno per la salvezza di tutti; e che, qualunque cosa possa intendersi col termine "Dio" e qualunque cosa sia "la Sua volontà", è estremamente probabile che un continuo elevarsi del tasso di consapevolezza e d'affetto nella noosfera corrisponda alla sostanziale Volontà di Dio: ossia, come ha sintetizzato felicemente Raoul Follereau pochi anni or sono, "la sola verità è amarsi" ⁽²²⁾.

Baruch Spinoza chiama Dio la Sostanza, di cui in questo Universo noi conosciamo solo due degli infiniti attributi, il Pensiero e l'Estensione: Sostanza nella quale le singole cose, Modi insieme dell'uno e dell'altro Attributo, vivono e si muovono, e della quale *sono*. L'Uomo – l'unico Modo noto nel quale la Mente è dotata di una coscienza riflessa, che cioè sa di sapere (ma lo Spinoza non spiega come questo avvenga) ⁽²³⁾ – l'Uomo può arrivare alla Conoscenza di Dio cominciando col vivere secondo la Ragione e col perseguire la conoscenza vera delle singole cose ⁽²⁴⁾: acquistata in tal modo la Virtù è possibile infine passare (in circostanze però dallo Spinoza non ben chiarite) da questa conoscenza "logica" ad una conoscenza intuitiva, nella quale l'Uomo percepisce direttamente e in modo adeguato l'essenza eterna e infinita di Dio ⁽²⁵⁾, cioè la sua Magnificenza e la sua Gloria; riconosce come ad esse sia conforme la propria perfezione; e di questo è beato ⁽²⁶⁾. Io credo – nonostante la diversa opinione di alcuni studiosi – che lo Spinoza abbia *vissuto* questa esperienza di beatitudine (ciò che gli ha permesso di affermare in buona fede "sentimus experimurque nos aeternos esse" ⁽²⁷⁾); ma anche credo che non molti spinozisti abbiano conseguito l'*Acquiescentia in Seipso* per la via praticata dallo Spinoza: e questo perché, come è noto, si tratta di una via *per ardua*, dove riesce ad avanzare solo chi possieda un autocontrollo e una determinazione inflessibili

– quali può possederli forse solo chi s'è posto il problema della salvezza nei termini appassionati delle pagine iniziali del *De Intellectus Emendatione*. Consapevole della difficoltà della strada da lui percorsa, ma cionondimeno determinato ad offrire a tutti gli uomini, anche ai meno capaci, la Salvezza scoperta e conquistata ⁽²⁸⁾, lo Spinoza, senza camuffare né immiserire il suo sistema, ne produsse un'interpretazione, basata largamente sull'analogia, e praticabile da ogni umano di buona volontà ⁽²⁹⁾. Il Saggio pratica la Giustizia e la Carità perché così gli impone la Ragione; il Galantuomo pratica la Giustizia e la Carità perché in questo modo la sua vita è simile al modello propostogliene da Dio stesso. Nel Dio dei Filosofi, una volta accettata la necessità del Suo agire e dell'agire dell'uomo, è possibile trovare consolazione intellettuale e motivi d'amore ("Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam"): ciò che può tradursi nelle doti di supreme bontà e misericordia del Dio dei Galantuomini. Che importa sapere in qual senso Dio possa essere considerato modello di una vita veramente umana, se perché Egli ha un animo giusto e buono secondo i criteri umani, o perché noi possiamo capire e vedere quali cose siano davvero giuste e buone grazie a Lui, nel quale ogni cosa esiste e agisce ⁽³⁰⁾? Qualunque cosa sia Dio, sia Egli "fuoco, spirito, luce, pensiero", il Saggio sa che la Beatitudine è conoscerLo e appartenereGli, e il Galantuomo sa che la Beatitudine è somigliare a Lui quanto più è possibile; il Saggio "desidera anche per gli altri uomini il bene che egli appetisce per sé, e ciò tanto di più quanto meglio egli conosce Dio", e accetta come necessario che l'uomo carnale non possieda mai la pace dell'anima e quando cessi d'agitarsi cessi anche di essere; il Galantuomo imita Dio praticando la Giustizia e la Carità verso gli altri uomini non tanto perché ad un tale agire è condizionata la sua salvezza, quanto perché un tale agire è il modo più corretto di amare un Dio sommamente buono e giusto, e accetta come tristemente necessario che chiunque invece segue le sue voglie vada perduto. Il Dio dei Galantuomini perdona i peccati a chi si pente, cancella cioè il passato di chi decide di cambiare la propria vita e gli dà la gioia della conversione; il Saggio, pure sapendo che pentirsi è in un certo senso una doppia miseria, col suo cercare la Letizia che deriva da una sempre maggiore Virtù compie una continua conversione, quasi riconosce continuamente "tardi T'ho amato!".

(Non mi stupirò se questa affermazione, dell'equivalenza che ai fini della salvezza hanno per lo Spinoza la sua filosofia e la sua religione ("cattolica"), mi verrà contestata. Ma mi sembra che non si possa qualificare la salvezza del Galantuomo come una "sottomarca" della salvezza del Filosofo; e nemmeno mi sembra che l'aver ammesso la possibilità di salvarsi per la via religiosa sia soltanto un machiavello escogitato dallo Spinoza per non sconvolgere le anime timorate: il filosofo non avrebbe così insistito su questo problema in tutti i capitoli centrali del Trattato Teologico-Politico che vi sono dedicati ⁽³¹⁾. Realmente, ciò che interessa soprattutto allo Spinoza sembra proprio la Salvezza, la Salvezza per molti. Una società nella quale la Salvezza – una Salvezza condizionata al conoscere Dio nell'Universo e all'amarlo nel Prossimo – fosse l'obiettivo vitale di un gran numero di cittadini (ognuno dei quali lo persegue coi suoi mezzi, la libera Ragione o l'amorosa Obbedienza) sarebbe molto diversa da quella nella quale s'agitavano e si straziavano – coinvolgendo il filosofo – i contemporanei dello Spinoza, e sarebbe probabilmente diversa anche da quella in cui siamo noi ad agitarci e a straziarci).

Parlavo dello scorgere la faccia vera di Dio. Mi sembra, ormai, di poter dire che la faccia vera di Dio è proprio quella che i grandi Profeti e Dottori dell'Umanità hanno via via meglio delineato, e che la recente rovina del più ingombrante simulacro lascia riconoscere con maggiore chiarezza. Sì, è l'Essere, quale lo vide Mosè, ma depurato di ogni antropomorfismo, razionalizzato e analizzato alla maggior profondità accessibile da una mente umana; e non un Essere astratto, ma la vera Sostanza del Mondo, il Pensiero e l'Estensione di cui ogni cosa è costituita e in cui ogni cosa si muove. Ora i Suoi lineamenti sono davvero sovrumani – e ciononostante, a rifletterci, l'Umanità non è mai stata così vicina al suo Dio come ora, quando è parte del suo Corpo e della sua Mente; non c'è mai stato fra Dio e l'Umanità-organismo un nesso così stretto come c'è ora, quando sappiamo che lo sviluppo della Noosfera condurrà fisiologicamente all'unità delle menti e all'identificazione dell'Umanità e dell'Universo col Cristo totale, cioè con l'Idea del Mondo dal punto di vista di Dio, cioè con Dio. Ora la Sua dilezione si stende egualmente su tutti gli uomini (l'esclusiva predilezione divina era solo una fanciullesca pretesa di Israele fanciullo), e invero non si manife-

sta che nel farli partecipi dell'Essere – e consapevoli di ciò. Dio ora compare, certo, come Tutto Ciò Che È, ma anche come una smisurata Potenza, che si rivela Atto via via che qualcuno agisce, ovvero, su questo pianeta, via via che gli umani agiscono. (Ignoriamo che cosa accada nelle altre Galassie, negli altri Universi, nel rimanente del Tutto. Noi possiamo avere un'idea di Dio, ma non conosciamo che due dei suoi infiniti Attributi, non conosciamo che un numero risibile dei suoi Modi. Nessuno di noi era presente quando Egli produceva Behemoth). Su queste verità sarebbe stato bene esser capaci di riflettere, o avere l'opportunità di riflettere, *prima* che accadessero tante cose, nelle quali poi ci siamo agevolmente adattati a riconoscere il beneplacito di Dio. Dio non avrebbe tollerato Auschwitz se gli uomini non l'avessero voluto.

Ecco, ora sappiamo. Dio non è morto (come avrebbe potuto, Egli che è la Vita, egli che è l'Essere?); la Sua volontà (o l'evento che possiamo identificare con la Sua volontà *per quanto ci concerne*) è che gli Umani vivano nel rispetto di sé e nell'amore del prossimo, formino, tutti insieme, una società razionale e fraterna. *Seid umschlungen, Millionen!* Ogni umano è chiamato a testimoniare con le sue opere questa Verità: ma certo Israele, che per millenni è stato il custode indefettibile del più grande monumento del *Come Se*, può assumere in questo compito la figura del testimone privilegiato. Auschwitz fu l'esito di un tragico duplice errore: l'aver creduto che l'uomo sia totalmente libero ⁽³²⁾ e che Dio sia qualitativamente omogeneo con la parte "spirituale" di un Uomo strutturato secondo uno schema arbitrario, e possa quindi affezionarsi a un popolo a preferenza di ogni altro; ma ora molti uomini sono arrivati (o possono arrivare) alla Verità, la Terra non conoscerà un altro Auschwitz; e con quell'immane martirio Israele s'è riacquistato il diritto di essere la manifestazione e la testimonianza di un Dio etico – *questo* Dio, il *vero* Dio, qui labia Isaiae prophetae calculo mundavit ignito. "Eccomi, manda me". Questa, dopo i secoli di fraintendimenti e di errori, è di nuovo e davvero, o può essere, la funzione salvatrice di Israele fra le Genti.

*

All'inizio di questo secolare cammino verso il ritrovamento di se stesso, Israele incontra Baruch Spinoza. Nella prospettiva ora non più miope, e con le recenti fonti d'illuminazione di cui parla Jules Isaac, le affermazioni scandalose che il filosofo non si stancò di ripetere appaiono oggi consapevoli profezie del Regno, quello vero. (Certo nessun uomo sano di mente crede che il mondo odierno sia il Regno aspettato, e nemmeno che ne sia la preparazione: quello aspettato è un *regnum veritatis et vitae, regnum sanctitatis et gratiae, regnum justitiae, amoris et pacis*: il mondo odierno non ne è che una sconcia parodia. Ma, nonostante tutto, io affermo che il Regno, quello vero, non è mai stato così vicino, che l'Umanità non ha mai avuto come oggi il Sapere e il Potere occorrenti per realizzarlo. Manca certo il Volere: ed è proprio questo ciò a cui gli uomini pensanti debbono indirizzare le guide cieche che oggi sono alla testa dei popoli). Il processo inarrestabile che, dall'una parte, ha trasformato Israele fino a renderlo capace di assumersi l'impegno di una nuova Alleanza, e, dall'altra, ha prodotto l'ambiente (l'età ormai adulta dell'umanità) in cui l'assunzione di un tale impegno è possibile e anzi attesa, riconosce nel filosofo dell'Aia il proprio autore principale.

Così, anche, alla conclusione di questo secolare cammino verso il ritrovamento di se stesso, o almeno al traguardo della tappa odierna, Israele incontra Baruch Spinoza. Mai come in questi giorni il nome dello Spinoza è stato conosciuto e pronunciato, mai come in questi giorni la sua opera ha suscitato tanto interesse. (Non si tratta sempre di un interesse genuino: ma i profittatori e i funamboli rappresentano, rispetto agli studiosi veri, una minoranza irrilevante) ⁽³³⁾. Baruch Spinoza è oggi l'Ebreo più conosciuto da chi sia alla ricerca di un sistema di pensiero davvero coerente, da chi sia alla ricerca di una proposta di vita consapevole e adulta; Baruch Spinoza è oggi, dopo Gesù, l'Ebreo più conosciuto da chiunque abbia a cuore le sorti dell'Umanità su questo pianeta. L'ammirazione e l'affetto che la figura dell'Ottico di Rijnsburg suscita in ogni animo ben nato si riflettono oggi sul popolo singolare che lo ha prodotto e che lo ha così incomprensibilmente ripudiato.

Io credo che Israele, se vorrà – come mi sembra che dovrebbe volere, e al più presto – assumere nella nuova forma la sua vecchia missione di Testimone fra le Genti, dovrebbe rivedere il suo atteggiamento verso Baruch Spinoza: e proprio una tale proposta io presento formalmente, a nome dell’Aedes Spinozana, alle Comunità Ebraiche che oggi nel mondo costituiscono Israele. Il 27 luglio 2006 si compiranno trecentocinquanta anni dalla scomunica del giovane Spinoza: perché quel giorno, nella Sinagoga portoghese di Amsterdam, non potrebbero riunirsi i rappresentanti di tutto l’Israele nel Mondo e annullare con ogni solennità il Decreto di Bando? ⁽³⁴⁾ Mancano quindici anni a quella data: c’è quindi il tempo per adattarsi all’idea e il tempo per preparare quella liturgia in modo da renderla al massimo grado memorabile, efficace, edificante per ogni umano che in qualsiasi modo vi partecipi. Quel gesto incontrerebbe il cordiale consenso di tutta l’Umanità Che Pensa: se riuscisse anche ad attivarne le risorse di consapevolezza e di amore, esso rappresenterebbe il primo passo verso la redenzione del resto dell’umanità.

NOTE

(1) La denominazione tradizionale ufficiale di quest’organo delle Comunità sefardite è *Mahamad*.

(2) La “scomunica” ebraica, o “*Herem* maggiore” o semplicemente “*Herem*”, non è – sotto l’aspetto speculativo – la stessa cosa della scomunica cattolica. Per questa ragione nel testo della “scomunica” di Baruch Spinoza, che riporto in queste pagine, non ho voluto tradurre con “scomunica” il termine tecnico “*herem*”.

(3) Eseguita sull’originale portoghese, riprodotto fotograficamente (ma non per intero) nello “Spinoza” di P.-F. Moreau – vedi la pagina a fianco –, e tenendo conto del testo fornito da J. Freudenthal nel suo “Spinoza, sein Leben und seine Lehre”, vol. 1°, pp. 73-74.

(4) Il termine *Hahamim* si può tradurre, meglio che con “Rabbini”, con “Saggi”, “Sapienti”, come infatti ci s’aspetta che siano i consiglieri del *Mahamad*.

(5) Con “heremizzare” vorrei rendere, in forma più scorrevole, le espressioni “colpire di *herem*”, “fulminare di *herem*”: dato che lo stesso testo della “scomunica” usa, per significare “colpire di *herem*”, il verbo tecnico “*enhermar*” (con le varianti “*emhermar*” e “*enheremar*”).

(6) L’ *Encyclopaedia Judaica*, s.v. *Herem*, elenca una venticinquina di motivi di Herem: da abbastanza gravi a insignificanti o ridicoli; ma si trattava di un Herem medio, suscettibile (come giustamente afferma il Méchoulán nel suo “Le Herem à Amsterdam et l’ ‘excommunication’ de Spinoza”: vedi *Cahiers Spinoza* n° 3 (1979-’80; Paris, Editions Replique, 1980), pagg. 117-134) d’essere ritirato in breve tempo qualora l’interessato facesse onorevole ammenda (“*amende honorable*”). La “scomunica” dello Spinoza è tutt’altra cosa – nell’intenzione del *Mahamad* essa è la sanzione più grave che la Sinagoga possa emettere.

(7) “Dans sa *conduite morale* il évitait tout excès. Cette manière de vivre était pour lui une nécessité dictée par le bon sens. En effet, ayant été atteint, de bonne heure, par la phtisie, il était obligé de ménager ses forces, de mener une vie prudente et réglée...”: P. Siwek, “Spinoza et le panthéisme religieux”; Paris, Desclée D. B., 1937, pag. 83.

(8) Venivano definiti “assimilati” gli Ebrei che, in genere presenti da generazioni in un paese “cristiano”, per professione e per costume apparente non si distinguevano dall’ambiente locale e potevano considerarsi-

visi integrati.

(9) Mi par che sia Cicerone a dire (ma cito a memoria) che *religione* è l'impegno che si pone nel fare qualcosa che si giudica straordinaria mente importante. Da questa concezione si può facilmente arrivare al formalismo più puro, all'esteriorità del culto e al primato della liturgia; si può arrivare a credere al valore magico di una corretta esecuzione degli atti di culto e alla numinosità degli oggetti del culto (per questo Lucrezio poteva chiamare *religio* la superstizione); ma si può anche arrivare ad agire correttamente e consapevolmente in ogni circostanza, e a dedicarsi preminentemente alle azioni definite "buone" – dopo aver capito che ogni nostra azione ordinata contribuisce alla redenzione dell'Universo e al perfezionamento di Dio. Questa, mi sembra, è la vera religione, che è la strada per la santità. Come considerazione addizionale si può notare che in questa prospettiva alcuni sedicenti atei, che cercando la Verità si impegnano a vivere nel rispetto di sé e nell'amore del prossimo, sono in realtà uomini religiosi; mentre molti democristiani di tutte le confessioni, nonostante la pratica delle formalità di un culto, di religioso non hanno nulla.

(10) *Isaia*, I, 11-14; LVIII, 3-7 (elaborato).

(11) "La vie de Spinoza par un de ses disciples", in "Spinoza, Oeuvres complètes": Paris, Gallimard, 1954 ; pagg. 1342-1347.

(12) Secondo F. H. Jacobi, "La dottrina di Spinoza. Lettere al Signor Moses Mendelssohn" ; Bari, Laterza, 1969.

(13) O, almeno, quelle popolazioni i cui componenti rappresentativi (per scienza e per virtù, ovviamente, non per risultati elettorali) sono consapevoli dell'esistenza di un'Umanità alla quale essi e tutti gli umani appartengono.

(14) G. Rensi, "Spinoza". Milano, Bocca, 1941 (?) (2^a edizione).

(15) G. van Suchtelen, "La discussion philosophique sur la *Korte Verhandeling* est ouverte", a pagg. 19-24 di "Dio, l'uomo, la libertà": Atti del Colloquio dell'Aquila sul Breve Trattato, Japadre editore, 1990 (?).

(16) Lo stesso Yirmiyahu Yovel, nel suo enorme e caotico "Spinoza and other Heretics" (2 vol., Princeton U.P., 1988; se ne veda in "Archives de Philosophie - Bulletin de Bibliographie Spinoziste XII" (1990) la recensione a cura di E. Yakira, dalla quale è tolto il testo francese sopra riportato), lo stesso Y. Yovel, sviluppando la sua intuizione del "principio d'immanenza", adotta una visuale riduttiva, mi sembra, e pesantemente condizionata – almeno quanto ai termini (se i termini sono riferiti correttamente) – dalle vecchie posizioni dicotomiche, quando afferma che non c'è "pas de réalité au-delà du monde d'ici" e identifica "tout l'Être avec ce monde". A me sembra che spinozisticamente si dovrebbe dire che tutto questo mondo a noi noto, così come il rimanente dell'Universo, s'identifica con l'Essere ("Substantia prior est naturâ suis affectionibus": ET I, 1), e non viceversa; e, inoltre, mi sembra che spinozisticamente l'espressione "questo mondo" non dovrebbe essere impiegata con quel sentore di limitatezza che ha nel parlar comune, nel quale essa è (o era) istintivamente posta in contrasto con tutt'un altro mondo: perché sotto l'angolo visuale del principio d'immanenza "le monde d'ici" è incomparabilmente più grande del "monde d'ici" osservato dal punto di vista del principio di trascendenza – che, stranamente, sembra invece essere proprio quello dello Yovel, quale era inconsapevolmente adottato dai materialisti della Belle Époque. L'"ici" spinoziano è infinito, non è la piccola aia dove l'uomo ha razzolato per secoli sotto un cielo di stelle che gli veniva presentato come estraneo; e che si debba trovare "dans ce monde" "la fin de l'existence humaine ou la source et la ju-

stification de toute norme morale et politique” non significa – come invece paiono credere alcuni moralisti moderni – che si debba configurare per gli umani un’esistenza limitata alla greppia e alla cuccia, un ideale di sazietà e di disperazione. Secondo il principio d’immanenza, se si vuole essere spinozisti conseguenti, il “qui” dell’Uomo è infinito, l’“ora” dell’Uomo è eterno; l’Uomo è già Dio, deve soltanto riconoscersi; e che il Modo “singolo umano” debba dissolversi, al termine di una certa durata, e che da lui si formino, senza alcuna sua coscienza di ciò, altre Menti e altri Corpi, non implica che egli, in quanto umano, non possa avere la consapevolezza del suo esser Modo di Dio, non possa sperimentare l’eternità ed averne coscienza (“Haute dé estin hē aiōnios zōé, hína ginōskōsin sè... kài hōn apésteilas”: *Giov. XVII*, 3), non possa giungere a fare dell’Amore intellettuale di Dio la sua condizione abituale (“A quella luce cotal si diventa / che volgersi da lei per altro aspetto / è impossibil mai che si consenta”: *Par. XXXIII*, 100-102), cioè a vivere nella Beatitudine.

(17) *Giudici*, VII.

(18) Cito a memoria, e non ricordo dove ho trovato – anni or sono – questa commovente professione di fede. Forse nello Schwarz-Bart, “L’ultimo dei Giusti”? (Milano, Feltrinelli (U.E.), 1976). Ma non ho il tempo di rileggerlo. [(Addizione del 2004: la frase si trova in *Giobbe*, XIII, 15 (secondo la Volgata): “Anche se egli mi uccidesse, io spererò in lui”)].

(19) *Osea*, XI, 1-4 (stralci).

(20) *Isaia*, XLIX, 15.

(21) Per questa interpretazione della dottrina di Gesù si veda J.R. Seeley, *Ecce Homo*, Milano, Bocca, 1920 (?). Credo che in pochi libri come in questo siano esaminati con tanta lucidità l’insegnamento e con tanta simpatia la persona di Gesù.

(22) R. Follereau, *La sola verità è amarsi*, Bologna, EMI, 1965.

In realtà, per quanto si può saperne, sono *le cose come vanno* ciò che esprime la volontà di Dio in un determinato momento. Su questo pianeta, microbo dell’Universo, che è l’unico posto a noi noto in cui Dio manifesti una coscienza, la nostra, si direbbe che la Volontà attuale di Dio (scrivo queste righe a mezzo febbraio 1991) è che la Specie umana impieghi le sue conquiste degli ultimi diecimila anni per sbranarsi, per degradarsi, per istupidirsi: e questo in un ambiente naturale strabocchevolmente ricco di bellezza e di beni, e dopo che tutti i Maestri dell’umanità hanno dato agli uomini tutt’altri indirizzi. Questo sarebbe davvero il momento, per gli Umani che si sentono Coscienza di Dio, di cercarsi e di associarsi nello sforzo ciclopico di volere per la Terra un destino diverso da quello che governanti criminali producono e governati imbecilli subiscono e avallano.

(23) Non è una mancanza grave, almeno comparativamente. Nessun altro filosofo o scienziato, negli ultimi tre secoli, ha saputo spiegarlo.

(24) ET V, 24 (Gebhardt II, p.296, lin. 17 e 18); TT, cap. IV (Gbdt III, p.60, lin. 6-11).

(25) ET II, 47 (Gbdt II, p.128, lin. 3 e 4); KV II, 14, 1 (Gbdt I, p.77, lin. 9-12); TI, p. 360 dell’ediz. originale (Gbdt II, p.8, lin. 23-27).

(26) ET V, 33, 36sc (Gbdt II, p.300, lin. 29 e 30; p.303, lin. 1-15); ET IV, 52 (Gbdt II, p.248, lin. 24 e 25); ET II, 49sc (Gbdt II, p.135, lin. 36-38; p.136, lin. 1 e 2). Anche TT, cap. IV (Gbdt III, p.60,

lin. 11-20).

(27) ET V, 23 sc (Gbdt II, p.296, lin. 4).

(28) “Concerne infatti la mia felicità anche il procurare che molti altri capiscano ciò che io capisco, in modo che il loro intelletto e il loro desiderio s’accordino appieno col mio intelletto e col mio desiderio. Perché questo avvenga è necessario intanto avere dell’Universo la cognizione che basti a farsi propria quella natura superiore, e poi formare una società quale è da desiderarsi perché quanti più uomini è possibile raggiungano l’obiettivo nel modo più facile e sicuro”. (TI, pagg. 360 e 361 delle *Opera Posthuma*: Gbdt II, pp. 8 e 9).

(29) Questa interpretazione si trova (non esposta come tale) nel capitolo XIV del Trattato Teologico-Politico (Gbdt III, pp. 173-180). Nella pagina centrale del capitolo sono riferiti i Sette Dogmi della Religione Cattolica, dei quali la parte sostanziale è la seguente (traduzione nostra): I, Esiste un Dio, cioè un Essere supremo, sommamente giusto e misericordioso, che per questi suoi caratteri si pone come modello di ciò che dev’essere per noi la vita; II, Dio è unico; III, Egli è presente dappertutto, ovvero tutte le cose gli sono note; IV, Egli ha su tutte le cose diritto e signoria supremi, e non agisce in alcun modo perché vi sia costretto da una qualche legge, ma soltanto perché così gli piace e perché così ha deliberato volta per volta; V, Onorare Dio e obbedirgli si riducono unicamente all’esercizio della Giustizia e della Carità, cioè dell’amore verso il prossimo; VI, Tutti coloro e solo coloro che, seguendo questa regola di vita, obbediscono a Dio, sono salvati; tutti gli altri, che vivono sottomessi alle loro voglie, sono perduti; VII, Dio perdona i peccati a chi si pente.

(30) TT XIV: Gbdt III, p.178, lin. 13-19.

(31) In quei capitoli si parla parecchio della Rivelazione. Su tale argomento l’opinione dello Spinoza è evidentemente questa, che la sola rivelazione certa concerne la necessità imprescindibile, per gli uomini, di giungere a costituire una società in cui si viva in pace e in cui ci si ami vicendevolmente. Si tratta di una rivelazione *sui generis*, perché è lo stesso lume naturale a fornirla all’uomo. In effetti, perché l’Umanità arrivasse a crescere armoniosamente in istatura, sapienza e grazia, basterebbe insegnare ad ogni uomo a servirsi correttamente della propria ragione, e a seguire, sotto la guida della ragione, gli insegnamenti dei grandi Maestri. Non vedo perché una notizia così semplice e buona debba essere data con l’acidità della nota 2 di pag. 777 dello “Spinoza” della Pléiade.

(32) In realtà, per quanto si può saperne, l’uomo è libero solamente di scegliere ciò che egli dovrà necessariamente avere scelto. Ho toccato questo problema su queste stesse pagine, qualche tempo fa. Noi non sappiamo, *prima*, che cosa dovremo avere scelto; ma se, consapevolmente e con determinazione, sceglieremo di operare il bene, immediatamente dopo sapremo che era *quella* la scelta che *dovevamo* fare; e quella scelta, ormai *storica*, resterà a dimostrare che *veramente*, per quanto dipende da noi (e in genere da chi opera il bene), Dio vuole che il mondo sia salvato.

(33) Sembra però talvolta che fra gli studiosi veri ci sia la tendenza (comprensibile, d’altronde) ad attribuire agli aspetti speculativi della dottrina spinozana – che, senza dubbio, si presta magnificamente all’esercizio dell’intelligenza – un’importanza maggiore, lasciando un poco in ombra gli aspetti etici e pedagogici, che invece, mi sembra, sono quelli fondamentali.

(34) Solo ora, alla fine di queste pagine, ho potuto avere accesso diretto ai due volumi dello Yovel che ho citato nella nota 16. Naturalmente non ho letto l’intera opera; ma per quel che ne ho letto mi sembra che

la nota predetta possa restare come giace. Debbo confessare che m'ha dato un po' di disappunto vedere che lo "Spinoza" dello Yovel comincia esattamente come questo articolo: ma non l'ho fatto apposta. E non posso essere d'accordo con la pagina finale del primo volume dello Yovel, nella quale si afferma che la "riabilitazione" dello Spinoza è *in pratica* già avvenuta, con l'inclusione dell'effigie del filosofo fra quelle degli "Ebrei tipici" esposte nel Jewish Museum di Amsterdam: perché l'annullamento del Bando, mi sembra, non è un adempimento facoltativo sul quale possano sorridere gli studiosi, e deve avvenire non per far piacere allo Spinoza, che non ne ha bisogno, ma per le ragioni planetarie sulle quali forse mi sono diffusa anche troppo.